

M. PRODI,
**REGNO DI DIO
 E MONDO NEL
 «DE CIVITATE DEI».**
*Una parola attuale
 per il cambiamento
 d'epoca,*
 Il pozzo di Giacobbe,
 Trapani 2021,
 pp. 168, € 20,00.



La storia è un groviglio di eventi indecifrabili o diversamente interpretabili, dove individui e gruppi si smarriscono, dando vita a fanatismi, razzismi e totalitarismi. Per Agostino la Chiesa, con il suo patrimonio religioso, riesce invece a offrire senso al caos dei fatti storici, e indica percorsi politici e religiosi inclusivi. Agostino è vissuto in un tempo in cui l'Impero romano era avviluppato in un declino irreversibile, caratterizzato da crisi economiche, emigrazioni di popoli e guidato da classi dirigenti incapaci e corrotte. Nel suo scritto *De civitate Dei*, rilevando le cause del dramma politico in corso, rigetta la critica al cristianesimo d'essere responsabile della situazione. L'autore – presbitero bolognese, docente di Morale sociale alla Facoltà teologica dell'Emilia Romagna e alla Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale, responsabile della Scuola di impegno socio-politico della diocesi di Cerreto Sannita – conduce il lettore nella difficile navigazione fra i 22 libri del *De civitate Dei*; ne delinea le interpretazioni che si sono snodate da allora fino a oggi e propone una lettura più equilibrata e avveduta. Chiarisce che Agostino intende la Chiesa non come modello politico da imporre, ma come istituzione che accompagna l'uomo nel corso del tempo, smentendo coloro che, con una lettura parziale degli scritti, vorrebbero Agostino un sostenitore di una concezione teocratica.

L'indagine del testo dell'Ipponate si muove nel senso di cogliere l'interdipendenza fra tre aspetti fondamentali del problema: Chiesa, regno di Dio ed escatologia. La Chiesa non è di questo mondo ma non deve sottrarsi a operare nel mondo. Il regno di Dio si presenta come già realizzato ma non ancora nella sua pienezza. L'escatologia delinea il senso del vivere nel mondo alla luce della *parusia*, o seconda risurrezione.

L'uomo, sempre stretto nella sua esistenza mortale, si trova nella zona di congiunzione tra la città degli umani e il regno di Dio. La persona vive in questo confine mai solo come individuo ma sempre come parte di una società, cosa che comporta effetti positivi per chi vive già in una società che ha scelto il bene, ma difficoltà per chi, inserito in strutture rivolte al male, vuole scegliere il bene. La ricerca di Agostino punta a contemplare nell'orizzonte della storia il mistero dell'incarnazione, il mistero di come Dio acquista e separa gli uomini dal mondo, il mistero di una salvezza agognata e non posseduta nella pienezza. Egli si chiede an-

che perché Dio abbia affidato la salvezza a una Chiesa che talora è tanto impacciata nella sua opera. Forse è proprio da questa palese fragilità nel curare le ferite del mondo che nasce quell'oscillazione del santo fra ricerca di una vita spirituale solitaria e impegno civile, espresso con grande intensità nelle sue *Confessioni*.

G. Lohfink e V. Subilia, studiosi protestanti di Agostino, gli attribuiscono un pensiero sulla Chiesa a bassa dinamicità storica, che terrebbe separata la vita del cristiano dalla vita mondana. La posizione del cattolicesimo, invece, propende per un'interpretazione che tiene insieme il mistero della Chiesa e il regno di Dio già presente, anche se non ancora compiuto. Per cui la Chiesa è nella storia e non della storia, e ciò spiega il suo rifiuto di perseguire uno stato cristiano. La Chiesa è pellegrina nel mondo e ha il compito di testimoniare Cristo e prefigurare la Gerusalemme celeste.

Da qui la dualità conflittuale fra *civitas Dei* e *civitas diaboli*. Esse sono frutto di due amori, che danno corpo a due città fondate sulla *amor Dei* e l'altra sulla *amor sui*. Esse convivono e conviveranno nella storia fino alla fine dei tempi, anche se tutti i popoli che vivono sulla terra si distinguono per religione, costumi, lingue. Tutto il genere umano, da Adamo alla fine del mondo, è diretto dalla divina provvidenza, e si distribuisce in due categorie. In una si trova la folla degli empi, che porta l'immagine dell'uomo terreno; nell'altra è il popolo consacrato a un Dio solo, portatore della vera religione. In quanto agli empi, Dio offre loro di ravvedersi con la penitenza.

«Ciascuno si chieda cosa ami e vedrà di quale città è cittadino. Se si accorge di essere babilonese scacci la cupidità dal suo cuore. Se vede di trovarsi cittadino di Gerusalemme tolleri la sua schiavitù e aspetti la sua libertà». Di questi due amori, l'uno è santo, l'altro è empio, uno sociale, l'altro egoista; l'uno è portatore di pace, l'altro di sedizione. Una città è formata dagli uomini che vogliono vivere secondo la carne, l'altra da quelli che vogliono vivere secondo lo spirito. Questi due modelli di città segnano la storia della salvezza ma rappresentano pure la tragedia dell'umanità.

Dunque il *mundus* e il *saeculum* sono l'unica realtà nella quale all'uomo è dato di accogliere l'Eterno. E il rifiuto della grazia comporta lo sprofondare in un ambiente ostile all'uomo. È questa condizione di peccato che lo pone davanti alla ricerca dell'unità perduta, causata dal peccato. All'uomo compete scegliere le due strade possibili: *humilitas* o *superbia*. Questa è la condizione esistenziale in cui tutti incappano. Tutti infatti incorrono nel rischio di lasciarsi trascinare nell'alienata realtà dell'idolatria.

Nel *mundus* comunque non è dato come segno visibile che la croce. Il turbine della storia ci può afferrare, ma solo la Chiesa visibile, sempre imperfetta, indica il segno necessario per rintracciare la giusta rotta.

Giancarlo Azzano

M. SEEWALD,
RIFORMA.
*Quando la Chiesa
 si pensa altrimenti,*
 GdT 444, Queriniana,
 Brescia 2022,
 pp. 224, € 24,00.



Dopo aver pubblicato nel 2020 *Il dogma in divenire*, l'editrice Queriniana ripropone al lettore italiano una delle menti più brillanti della teologia tedesca: il giovane Michael Seewald, classe 1987, che con questo nuovo volume affronta in modo originale e stimolante la *vexata quaestio* della riforma della e nella Chiesa.

Il libro, suddiviso in 3 densi capitoli, è un'analisi critica dell'architettura moderna del cattolicesimo, i cui nodi fondamentali riguardano soprattutto il funzionamento del magistero.

L'autore apre la sua riflessione facendo propria la distinzione del card. Walter Kasper tra «dottrina della Chiesa» e «dottrina dogmatica» che, a parere di Kasper, «non sono identiche». Di ciò Seewald si serve al fine d'ampliare la concezione della dottrina che informa la Chiesa, non come se la dottrina dogmatica semplicemente rientrasse nella dottrina della Chiesa, ma interpretando la prima come «forma specifica nella quale può essere espressa la dottrina della Chiesa».

Con questo, Seewald intende porre l'accento sul processo decisionale da cui risulta la forma dogmatica della dottrina, ossia sulla «decisione giuridica» che ha forza autoritativa e sulla pretesa interpretativa di cui è fatta oggetto la rivelazione. A questo punto, la riflessione teologica dell'autore fa risalire questo stato di cose alle novità culturali della modernità, concepita per lo più in termini di modernizzazione continua. L'analisi di Seewald non manca di considerare la storia, specialmente il contributo derivante dai concili Vaticano I e Vaticano II. A quest'ultimo viene attribuita la correzione, seppure tacita, della «giuridificazione» della dottrina della fede sostenuta dopo il Vaticano I, ma poi non si fa mistero dell'inversione di tendenza che ha caratterizzato gran parte del periodo postconciliare. Nonostante questo, il teologo di Saarbrücken si sofferma sulle tre strategie con cui la Chiesa è costretta a riformarsi in forza del suo paradigma moderno, riscontrabili tutte secondo tempi e modi diversi: l'autocorrezione, l'*oblianza*, l'occultamento dell'innovazione.

Seewald spiega così la riforma ecclesiale, non cedendo all'identificazione di un passato normativo cui occorrerebbe tornare a rifarsi, ma attualizzando il pensiero aristotelico sulla forma: riformare la Chiesa è «darsi una determinatezza reale», riconfigurare tutto ciò che la Chiesa riceve. C'è un perché: ed è che quello che si realizza lascia sempre qualcosa d'irrealizzato.

Antonio Ballarò